LE CHIAVI DEL TEMPO
a cura di Ruggero Taradel
L'ACCUSA DEL SANGUE
Da lunedì 21 gennaio in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

LE CHIAVI DEL TEMPO
a cura di Ruggero Taradel
L'ACCUSA DEL SANGUE
Da lunedì 21 gennaio in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Rifiuti e civiltà: e io ringrazio il governatore Soru

Cara Unità,
sopra i fatti d'inciviltà, occorsi a Cagliari, in seguito allo smaltimento d'un quantitativo di «rifiuti campani», già avvenuto nell'inceneritore sito in Macchiareddu, mi preme porgere un sentito ringraziamento al Governatore Soru, al quale va tutto il mio sostegno per l'impegno col quale sta interpretando il suo ruolo: agisce facendo delle scelte che, a costo d'una palpabile impopolarità, dovuta al fatto che si impegna ad eliminare una serie di spese inutili che nutrivano parecchi parassiti, sono indirizzate ad una razionale gestione del territorio che amministra; viceversa, stigmatizzo le incivili manifestazioni, delle quali mi vergogno come abitante della Regione, che gruppi di scalmanati hanno orchestrato nei pressi e contro l'abitazione dello stesso Soru. A tal proposito, ritengo che i cittadini onesti, anche in aggiunta a quanto è accaduto nel capoluogo sardo, debbano fare molta attenzione e vigilare sul crescente fermento che alimenta quei gruppi che, in tutta Italia, si stanno scatenando in azioni d'inqualificabile teppismo. Ciò che non bisogna trascurare, a mio avviso, è il fatto che tali facinorosi appartengano ad una colorazione politica che li qualifica come frange dell'estremismo di destra (siano pure mimetizzati in tifoserie ultras), e soprattutto la considerazione che questi aspiranti sovvertitori dell'ordine costituito, spesso sobillati da rappresentanti politici (sempre della destra, sia questa Alleanza nazionale, sia Forza Italia), nella loro opera di devastazione, servendosi del repentino passa parola offerto loro dai moderni mezzi di comunicazione, si scagliono sul bersaglio preso di mira con una organizzazione capillare ed un uso di strumenti di distruzione che la dice lunga su ciò che vogliono sbandierare come una semplice protesta. Termino, andando a ritroso nella Storia, per rammentare che alcuni regimi oppressivi hanno avuto origine proprio da gruppi di facinorosi, purtroppo sottovalutati per i danni che hanno successivamente arrecato.

Gianni Pelessoni, Carbonia

Termovalorizzatori ma non sanno di cosa parlano

Cara Unità,
il dibattito sui termovalorizzatori è svolto da uomini politici che sostengono ipotesi contrastanti: chi entusiasticamente a favore e chi decisamente contrario.
Sarebbe opportuno dare ampio spazio ad un dibattito tra scienziati sugli eventuali pericoli, da emissione di diossina e/o altri elementi, e su cosa possa fare la chimica industriale per ridurre la tossicità dei vapori emessi da tali impianti; e quale sia il minore dei mali tra le ipotesi di smaltimento dei rifiuti. I politici che prendessero decisioni difformi da quelle suggerite dagli scienziati, tra cui la mancanza di decisione, dovrebbero specificare chiaramente le ragioni delle loro scelte.

Ascanio De Sanctis, Roma

Ferrara? La sua non è moratoria ma limitazione delle libertà civili

Cara Unità,
una moratoria è una libera limitazione della propria libertà. Ad esempio gli stati membri dell'Onu hanno liberamente deciso ed accettato di sospendere le esecuzioni capitali pur avendo (o ritenendo di avere) il diritto di eseguirle. È evidente che una «moratoria degli aborti» avrebbe luogo solo se le donne in procinto di abortire decidessero liberamente di non fare ciò che invece hanno diritto di fare. Quindi quello che propone Ferrara non è una moratoria ma solo una limitazione delle libertà civili imposta dallo Stato alle donne. E non solo alle donne ma più in generale alle coppie e alle famiglie, poiché nella maggior parte dei casi entrambi i partner concordano la dolorosa scelta dell'aborto.

Emanuele Lombardi, Bracciano (Rm)

Altro che aborto: nel mirino c'è il Partito democratico

Cara Unità,
io credo che Ferrara e Bondi con la proposta di moratoria sulla legge 194 stiano mirando al bersaglio grosso con furbizia e cattiveria. Mi spiego meglio: questi due personaggi con la loro sparata mirano alla destabilizzazione del nascente Pd sapendo bene che questo partito è un misto di laici e cattolici e che su un tema come la legge 194 diventa una bomba incontrollabile, vedi la senatrice Binetti e il ministro Fioroni con le loro dichiarazioni su tutti i giornali. Peraltro, sono convinto che neanche Ferrara e Bondi credano a quello che hanno proposto.

Oscar Farinelli, Massafiscaglia (Fe)

Pd, le filosofie che stanno dietro il manifesto

Cara Unità,
a proposito del Manifesto dei valori del Pd, vorrei che l'Unità si facesse portatrice dell'idea che venga pubblicata in anteprima una bozza del manifesto sui gionali, su internet, su cu aprire una discussione con i simpatizzanti, anche perché oggi il ivello culturale dei cittadini si è innalzato ed esistono strumenti immediati e potenti di comunicazione, come appunto la rete.
Leggo da indiscrezioni di stampa che qualche affermazione da me citata e criticata è stata cambiata, ma ancora sono insoddisfatto, poichè non vanno citate spiritualità (e poi perché chiamarle «spiritualità» e non «culture» o «filosofie»?), ma valori, che ognuno media con la personale cultura o filosofia, che se sono istituzionalizzate sono in conflitto con uno stato laico. Altra cosa è lascire la libertà di manifestare in privato o in pubblico le proprie convinzioni morali e filosofiche garantito dalla Costituzione. No quindi a qualunque religione o filosofia a cui venga accordato un riconoscimento nella sfera pubblica!

prof. Giuseppe Boscarino

Complimenti a Rai3 per la trasmissione sui desaparecidos

Cara Unità,
Voglio ringraziare Rai3 e la giornalista Roberta Petrelluzzi per il ciclo di trasmissioni dedicato ai desaparecidos argentini, alle madri e nonne di Plaza de Majo e ai loro carnefici.
Una trasmissione intensa, angosciante per chi, come me, in quegli anni viveva entusiasmi calcistici e nulla sapeva della tragedia in atto, drammatica per la forza e il coraggio di queste donne determinate non alla vendetta ma alla giustizia e alla verità, commovente nelle sofferte testimonianze e negli sguardi degli avvocati e dei giudici, triste nelle parole del vice console Calamai - uomo da annoverare tra i giusti - di fronte alla inerzia delle istituzioni e nella assenza e silenzio della Chiesa.
Una trasmissione che dovrebbe essere mandata in prima serata anche per chiedere perdono, a nome di chi non lo ha fatto, dei nostri silenzi e della nostra indifferenza.

Angela Rigoli

Precisazione

Per uno spiacevolissimo errore, l'articolo «Napoli ultima fermata», pubblicato da l'Unità di ieri, era firmato Bruno Zavoli anziché Sergio Zavoli. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità,**
via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma
o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Con il marchio della partita Iva

È la confessione di un giovane trentenne. C'è stato un tempo in cui si parlava molto di loro, del «popolo delle partite Iva», poi sono come scomparsi. Rigettati nel vuoto. Non sono nemmeno considerati nelle schiere dei precari. Il nostro interlocutore, Federico, lavora nel campo informatico, ha avuto anche esperienze come Co.Co.Co. con tanto di scrivania e di telefono. Ma poi ha dovuto fare il salto nel Far West delle partite Iva.
Il lavoro c'è in abbondanza nel campo della consulenza e assistenza informatica, in questo territorio del Nord-Est disseminato di imprese grandi e piccole, nonché di studi professionali. Lui quasi non ce la fa a star dietro a tutto e a tutti, con orari che comprendono le sere e le domeniche.
Poi magari arriva un periodo in cui stai con le mani in mano. «Mesi col botto e mesi no».
Federico ha conquistato un certo carisma ed è difficile però rifiutare le richieste di assistenza e consulenza. Il problema è l'incertezza del mese successivo. Andrà sempre così? «Non potresti, nei periodi di accavallarsi di lavori, distribuire a dei collaboratori qualche commessa?». Federico scuote la testa. Racconta di aver esplorato, con un tecnico della materia, tutte le forme contrattuali ma le ha trovate troppo esose, impossibili per lui da mettere in atto.
Il problema, poi, è la riscossione dei pagamenti. Le imprese, gli studi professionali, pagano dapprima i creditori che potrebbero far portare via i computer e i telefoni. «Quelli come me devono mettersi in coda, aspettare, senza mezzi per premere, per ottenere il dovuto». Oltretutto ha un bisogno continuo di aggiornarsi. E ogni anno vanno via migliaia di Euro per libri e corsi di formazione.
Lui, col marchio della partita Iva, non può partecipare ai corsi gratuiti e formativi della Regione rivolti esclusivamente ad occupati per bene.
E poi c'è il commercialista che ogni volta gli porta via mille, milleduecento Euro.
La cosa grave è che Federico è cosciente di essere precario, visto che è precario il suo lavoro, il suo guadagno, la sua vita, le sua pensione. Certo altri suoi amici stanno forse peggio. Racconta di un fisioterapista in una clinica privata costretto a fare la partita Iva per non essere allontanato. Ora deve inframmezzare fatture false diverse, intestate ad amici e parenti trasformati in suoi committenti. Così la clinica privata non risulterà come l'unica committente del fisioterapista a partita Iva. E il fisioterapista continuerà ad apparire come un lavoratore parasubordinato, autonomo, non un lavoratore subordinato con unico padrone. Quanti saranno come lui, costretti all'inganno?
Un precario moderno, ignorato anche dal mondo ufficiale del lavoro.
Federico racconta di una discussione con un sindacalista della Cgil che lo accusava di essere «pieno di egoismo».
Eppure, dice Federico, «siamo l'unica categoria alla quale lo Stato attinge a piene mani». Sono tanti individui isolati, non hanno la potenza dei camionisti o dei metalmeccanici. Non possono bloccare strade, non possono scioperare. Non hanno la tredicesima, né le ferie e non possono ammalarsi. «Siano noi la categoria debole», dice Federico.
Forse esagererà, ma la storia della sua vita è questa. Una storia affannata di lavori affannati. Ma, dovrebbe avere, la stessa dignità di un lavoro un tempo tipico, cioè a posto fisso.

http://ugolini.blogspot.com

Usa, il mantra del cambiamento

RUPERT CORNWELL

SEGUE DALLA PRIMA

E, tanto per non essere da meno, Hillary ha pronunciato la parola non meno di 15 volte in quattro minuti durante un comizio nel New Hampshire domenica scorsa. In un altro discorso tenuto nella stessa giornata, ha pronunciato la parola «cambiamento» ogni 11 secondi. E non solo ha surclassato Obama sotto il profilo dell'eloquio, ma ha anche dimostrato, vincendo da sfavorita, che la cosa funzionava.
E ora si accodano anche i repubblicani. Mike Huckabee, l'uomo venuto dal nulla, promette continuamente un «cambiamento» e altrettanto fa Mitt Romney (che ne ha dato prova cambiando posizione su quasi tutti i temi più o meno ogni 11 secondi). L'aspetto positivo del «cambiamento» è che è una di quelle parole speculari che possono anche essere prive di significato. Per dirla con Humpty Dumpty in *Alice nel paese delle meraviglie*, «quando uso una parola significa ciò che io voglio significhi - né più né meno».
Infatti quest'anno i politologi hanno trovato una parola migliore di «cambiamento» così cara ai candidati e a quelli che scrivono i loro discorsi.
La loro parolina magica per descrivere la potenziale importanza di queste elezioni è «trasformazionale» (NdT, parola mutuata dalla linguistica e dall'informatica). Cambiamento dà l'idea di qualcosa di lento e graduale, mentre trasformazione è molto più eccitante e fa pensare che sia possibile toccare l'America piena di problemi con una bacchetta magica e trasformarla in un paradiso. Ahimé, la parola «trasformazione» è troppo lunga come slogan politico e quindi si ritorna a cambiamento.
Ma nessuno è affamato di cambiamento quanto gli americani. Sono stato inviato in molti Paesi in occasione delle elezioni, ma solamente in una circostanza ho sentito risuonare continuamente questa parola. È avvenuto in Grecia nel 1981 in una campagna elettorale culminata alla vigilia delle elezioni con una gigantesca manifestazione del Pasok, allora all'opposizione, a piazza Syntagma, nel centro di Atene. Gli edifici tremavano al canto di «Al-la-ghi, Al-la-ghi», che in greco significa cambiamento. E un vero, straordinario cambiamento era realmente alle porte: il ritorno praticamente certo di un governo di centro-sinistra per la prima volta dopo il colpo di Stato militare del 1967.
Altri, tuttavia, sono più sospettosi. Amare esperienze li hanno convinti che non sempre si cambia per il meglio. Infatti, lasciando da parte quella elettrizzante notte in Grecia, «cambiamento» sembra uno slogan più adatto a Paesi anglosassoni ai quali sono stati risparmiati i colpi più duri della storia e che, quindi, sono affezionati alla convinzione non solo che si possa cambiare il mondo, ma che si possa cambiarlo in meglio.
Tanto vero che Obama, Hillary e gli altri che premono così ardentemente per il «cambiamento» non fanno che ripetere una familiare filastrocca usata da Bill Clinton nella sua vittoriosa campagna elettorale del 1992. E il suo slogan, «è ora di cambiare l'America», è stato ripetuto quasi alla lettera da David Cameron al congresso del partito conservatore lo scorso ottobre con il mantra «è ora di cambiare».
La tendenza ha varcato il canale della Manica, ma moderatamente. Ricordo le elezioni francesi tra il finire degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 che i gollisti e i partiti di centro-destra al governo vinsero con lo slogan «il cambiamento nella continuità» - in altre parole un po' di cambiamento se proprio non ne potete più dello status quo, ma non tanto da distruggere il confortante concetto che le cose più o meno andranno avanti come prima. E se questo genere di cambiamento non era di vostro gradimento, c'era l'altro slogan, il «cambiamento nella calma» promesso da un partito rivale.
Mi sembra una straordinaria dimostrazione di quanto Humpty Dumpty avesse ragione a proposito della vacuità delle parole.
Ma per lo meno i politici francesi accennano all'idea del cambiamento. In Germania, un Paese che nel ventesimo secolo ha subito tanti di quei cambiamenti che basterebbero a qualunque altra nazione per un millennio, hanno la tendenza ad oscurare del tutto la parola che inizia con la C. I partiti politici ricorrono a termini dolci, rassicuranti come *Sicherheit* (sicurezza) e *Vertrauen* (fiducia). Se proprio sono in vena di audacia, vi potrà capitare di vedere su un manifesto la parola *Zukunft* (futuro). Altri Paesi adottano misure molto più rigorose per fare in modo che la parola non venga nemmeno pronunciata.
Al pari della Germania, la Russia ha avuto la sua bella razione di cambiamenti negli ultimi 100 anni, la qual cosa può spiegare per quale ragione all'ex campione di scacchi Garry Kasparov, che sicuramente vorrebbe cambiare la Russia, è stato impedito dal regime di Putin di presentarsi alle prossime elezioni presidenziali.
E poi ci sono gli italiani. Il più indimenticabile slogan politico che ricordo negli anni trascorsi in Italia è stato coniato non da un partito, ma da un quotidiano conservatore: *Il Giornale*. In un editoriale in prima pagina, il direttore Indro Montanelli implorava i suoi concittadini a non consegnare il potere al Partito Comunista (che faceva propaganda elettorale con lo slogan «Mani Pulite» e che all'epoca era al vertice della popolarità) e a rimanere fedeli ai democratici cristiani corrotti che governavano il Paese dalla fine della seconda guerra mondiale. «Turatevi il naso e votate Dc», scrisse Montanelli chiamando gli elettori a raccolta per opporsi al cambiamento. E gli italiani seguirono il suo consiglio.
Da allora gli standard non hanno fatto segnare alcun miglioramento. Silvio Berlusconi, proprietario del Milan, è diventato due volte primo ministro trasformando un incitamento calcistico in un movimento politico (o è stato il contrario?) con il suo partito Forza Italia. E come era facile prevedere, nulla è cambiato.
Ma chi può biasimare Berlusconi? Tutti gli italiani sanno benissimo che, al di là delle apparenze, le cose non cambiano mai.
Dopo tutto era questo il messaggio del romanzo di maggiore successo mai scritto in lingua italiana. «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi», dice il giovane, focoso Tancredi a suo zio il Principe nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa mentre il nuovo mondo del Risorgimento sta per irrompere nella Sicilia del 19° secolo. Uno slogan politico destinato a restare nel tempo - ma che non sentiremo mai uscire dalla bocca di Obama, di Hillary Clinton o degli altri candidati alla Casa Bianca che, invece, promettono la nascita di una nuova America.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

MARAMOTTI

LETTERA SUL PD

Ma la religione è pubblica?

FRANCESCO COSSIGA

SEGUE DALLA PRIMA

Perché anche la Dc, l'Mrp francese, la Cdu e la Csu tedesche, la VOeP austriaca erano o sono «laici» secondo l'insegnamento di Jacques Maritain, anche se cristianamente ispirati (oggi in realtà sono soltanto partiti conservatori democratici), mentre il Katolisches Centrum dell'Impero Germanico era strettamente legato alla Gerarchia Ecclesiastica Germanica, e Don Romolo Murri fu anche condannato per voler fondare un partito laico, anche se di ispirazione cristiana. «Laico» vuol dire indipendente dalle Chiese anche se cristianamente ispirato, «laicista» vuol dire che esclude ogni riferimento ai valori propri delle religioni, e in particolare delle Chiese cristiane, e in Italia specificatamente della Chiesa Cattolica, e combatte ogni influenza di esse nella vita politica e nell'attività delle istituzioni. Il riconoscimento del «ruolo pubblico della religione», che poi sarebbe della religione cattolica e dell'insegnamento morale della Chiesa di Roma, è contro la «laicità» o *rectius*: il «laicismo» di un partito che è sostanzialmente l'evoluzione storica del Partito Comunista Italiano e che tuttalpiù può ammettere al suo interno credenti anche cattolici, ma o cattolici comunisti della scuola di Felice Balbo e della scuola di Franco Rodano, o cattolici democratici, neomodernisti o almeno murriani - ma al dire il vero non dossettiani, perché Giuseppe Dossetti era un teo-democratico antiliberale, e in realtà nella sua visione dell'interazione subordinata dello Stato alla Chiesa, a dire il vero un «integralista» - quali sono i «cattolici democratici».
Chi riconosce un ruolo pubblico della religione non può far parte del Pd, o almeno deve accettare che esso sia laicista: altrimenti in questo nuovo partito a confusione si aggiunge confusione! E questo non conviene al Paese! Anche per questo io sono per la laicità della politica e delle istituzioni ma non sono laicista, e sono un cattolico liberale, ma non sono un «cattolico adulto», bensì un «cattolico infante» (il cattolicesimo liberale è tutt'altra cosa dal così detto «cattolicesimo democratico», perché cattolici liberali erano Lord Acton, Belloc e Chesterton, e Cesare Balbo, Manzoni, il Beato Antonio Rosmini, Niccolò Tommaseo, Capponi e Don i Sturzo!).
Trovo giusta e rigorosa quindi la posizione di quei «democratici» che si oppongono alla statuizione del principio del riconoscimento del ruolo pubblico della Chiesa, salvo che non si voglia riconoscere che la Chiesa Cattolica è un soggetto di diritto pubblico, internazionale e interno: ma riconoscere questo non è affare della Commissione!